

INTERVENTO E CONCLUSIONI DEL GRAN CANCELLIERE (8 novembre 2023)

Nella lettera che ho rivolto a tutto l'Ordine, proprio per questi 30 anni dalla beatificazione di Iohannes Duns Scoto, tra le altre cose ho scritto:

Lo studio del pensiero di Duns Scoto è quanto mai opportuno almeno per due motivi. Innanzitutto, per conoscere adeguatamente la nostra tradizione culturale, che si è forgiata attraverso i secoli grazie alle elaborazioni dottrinali di quanti si erano formati alla scuola di Scoto e – forse in misura minore – di Bonaventura. La nostra identità carismatica non è plasmata solo dal riferimento al fondatore, Francesco d'Assisi, ma, alla sua luce, anche dalla storia dei frati delle generazioni seguenti e che si sono istruiti negli *studia* dell'Ordine nella *via Scoti*.

Questa semplice affermazione vuole esprimere la complessità della nostra identità carismatica di frati minori, che nel corso di ben otto secoli, hanno visto, stratificarsi, proprio lungo la storia, nelle culture e nei diversi ambiti geografici, culturali e religiosi nei quali si sono man mano inseriti, il loro carisma e la loro identità.

Oggi sappiamo bene, anche grazie al contributo di filosofia, psicologia, sociologia e pedagogia, che una identità, individuale o collettiva che sia, si struttura e si alimenta all'interno di relazioni interpersonali, e sociali e con gli strumenti tecnici e tecno-scientifici. Il complesso insieme di queste relazioni contribuisce alla determinazione particolare dell'individuo, riconosciuto come identità dinamica, sempre sollecitata a esprimere la propria libertà nella complessità delle contingenze della sua storia.

Il cartesiano «Ego cogito, ergo sum, sive existo» non basta a definire l'Io oltre la sua sostanza pensante e già il maestro, nelle sue *Medi-*

tazioni filosofiche, lo sapeva¹. L'intuizione è che l'io per dirsi deve sapere almeno di pensare: questo è ciò che posso dire di conoscere veramente di me stesso. È proprio in questa esperienza dell'Io che il Tu si annuncia, ma, come dirà Edith Stein, è solo attraverso l'esperienza fondamentale dell'empatia² che l'identità, nella sua costitutiva apertura all'altro, si scopre variamente coniugata e definita da concetti quali generatività, responsabilità e cura. Così, dal soggetto cartesiano, che scopre se stesso in un gesto introflesso, si giunge a quella nuova consapevolezza di sé che scaturisce unicamente dallo scoprirsi responsabile dell'altro, il cui volto, nell'interpellarmi, permette di scoprirmi come soggetto volitivo, libero, chiamato ad un gesto di cura nei suoi confronti, collocandomi in tal modo in una inedita prospettiva dalla quale osservare la realtà che mi circonda e mi costituisce.

Come accade oggi, per esempio, nel trasmettere le immagini della tragedia dell'attentato di Hamas contro Israele e di quella che si sta consumando a Gaza, in particolare *Instagram*, porta nel mio smartphone volti, soprattutto di bambini e di madri, sofferenti e disperati. I volti e il dolore di queste persone mi interpella a tal punto che diventa la *mia* stessa sofferenza. Lo strazio di ciascuna di quelle vittime, ciascuno di quei volti mi riguarda, sia perché in loro *io* incontro la mia stessa fragilità, sia perché scopre che dire *io* significa rispondere al loro grido e alla loro immensa afflizione.

Questa lunga premessa per dire che l'identità di ciascuno di noi, individuo, istituzioni o gruppo sociale che sia, si costituisce proprio nella e attraverso la relazione. Per questo la nostra identità di frati minori e di francescani non va confusa con un patrimonio statico e monolitico, da dirsi in una sola "lingua", né comprensibile a partire da un solo codice interpretativo, in quanto è in sé l'erede e l'espressione attuale di una moltitudine di apporti.

Nelle mie visite ai frati e alla Famiglia francescana nel mondo, sono testimone della complessità di questa identità, nella sua ricchezza e nelle tante questioni che pone. Rimanendo solo all'interno di una

¹ Cfr. R. CARTESIO, *Meditazioni metafisiche*, Rusconi, Milano 1998.

² E. STEIN, *L'empatia*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 191: «Come nei propri atti spirituali originari si costituisce la propria persona, negli atti vissuti empaticamente si costituisce la persona altrui».

tradizione dell'identità carismatica, come per esempio quella fondativa italiana, saremmo portati a vedere e a considerare tutte le altre come delle deviazioni o degli sviluppi secondari e non sempre adeguati.

Il discorso che faccio vorrebbe proporre un'altra prospettiva: la stessa identità carismatica si dice continuamente e quindi cresce dentro contesti e realtà diversi, nei quali si trova a ri-nascere e a maturare in modi inediti.

Se vogliamo, il carisma, che conosciamo attraverso la stratificazione della storia di tante sorelle e fratelli, andrebbe concepito non solo come un deposito, ma anche come un reagente o, più opportunamente, come un deposito che funziona come reagente. Il proprio del carisma, infatti, non è di rimandare con nostalgia al passato mitico della fondazione, bensì di immetterci nel presente della nostra storia, consapevoli che quanto abbiamo ricevuto è ciò che ci può permettere di far emergere il bene che abita le pieghe del nostro presente. Il patrimonio carismatico, come un reagente, permette di innescare nuove reazioni propositive, in grado di individuare e di promuovere nuove strade, nuovi linguaggi e nuove immagini perché l'umano venga amato e valorizzato, così come ci ha insegnato San Francesco.

Tutto ciò lo si comprende bene nell'incontro con le infinite culture dell'Africa e dell'Asia. Se per anni si è data importanza all'esportazione del carisma, così come concepito e "confezionato" secondo le categorie di una certa tradizione, oggi è quanto mai urgente riconoscere che è il carisma stesso a impegnarci in un ascoltare attento di altre culture, riconosciute quale reale possibilità perché il carisma stesso esprima oggi un volto umano ed evangelico nuovo, che sia ricchezza e passo in avanti anche per chi il medesimo carisma ha ricevuto da secoli e spesso crede di detenerne il primato interpretativo.

In definitiva, si tratta di imparare ad entrare in relazione con il Tu di forme e di modi di intuire e di pensare la realtà altri dai nostri, per essere noi stessi arricchiti e poter esprimere, nell'oggi, la vitalità permanente di un carisma, di un pensiero, di una tradizione.

La ricchezza di questa diversità ha sempre distinto la nostra Famiglia spirituale, che ritrova in Francesco la sua radice comune. In essa, lo sviluppo di un pensiero filosofico, teologico e scientifico appartiene alla matrice carismatica e non possiamo né vogliamo dimenticarlo. Se cercassimo un "fondamento", una *ratio*, un principio che regge la nostra

identità in relazione, attraverso epoche, culture, linguaggi e sensibilità anche religiose tanto diverse tra loro, questo credo lo si possa ravvisare – mi permetto di proporre – nel primato della volontà sull'intelletto. Secondo Scoto la volontà è la facoltà più perfetta dell'anima umana e il bene supremo è la libertà ontologica della volontà. Inoltre, egli ritiene che la volontà sia libera *per essentiam*, ovvero che ogni atto volontario sia libero in sé stesso e non determinato da alcun bene esterno. La ragione di ciò è in Dio sommo bene, per cui Duns Scoto pone al vertice della perfezione divina la volontà e la libertà ontologica (non psicologica od esistenziale).

Da questo principio semplice viene una lettura della realtà di Dio, dell'umano e dell'ambiente ove esso è inserito³, dove ci sono punti di incontro e di distanza, di familiarità e di libertà reciproca. È tutto un umanesimo francescano che da qui prende ispirazione e che può continuare a ispirarci, oggi che il nostro carisma bagna nuovi lidi e tutti noi costringe a riconoscerlo dinamico, in grado di declinarsi a partire da paradigmi culturali e categoriali differenti, al punto da ripensarlo in termini nuovi e in relazione con l'altro da sé.

Mi sembra che il pensiero e l'ispirazione del Dottor Sottile, insieme al dono della sua santità nel rispondere alla vocazione cristiana e francescana, ci possano ancora aiutare e illuminare in questo cammino e in quello della nostra Università chiamata, proprio in nome di questa lunga tradizione di pensiero, a far dialogare tra loro saperi e discipline diversi intorno ad un fondamento condiviso. Viviamo un tratto di storia difficile e oscuro, che mette in dubbio il futuro stesso dell'umanità. Non possiamo permetterci di perdere tempo in questioni marginali, costruite più sulla paura di perdere la propria originalità che sull'ardire di lasciare che il patrimonio francescano porti ancora frutto. Siamo chiamati a pensare ciò che veramente conta e può essere utile agli uomini e alle donne di oggi e di un domani sempre più incerto. Questo legame del sapere con la realtà va continuamente ridetto, pensato e vissuto e non a caso Scoto ci ricorda che la teologia è tendenzialmente pratica e se ci mostra alcune verità è perché possiamo agire meglio e agire per il bene. Scoto non intende cercare concordismi o commistio-

³ Cfr. Papa FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Laudate Deum*, Roma 2023, 67-69.

ni tra filosofia e teologia, tra ragione e fede; il suo pensiero rigoroso e “sottile” è in grado di giungere a concetti semplici, al fondamento appunto, senza però rinunciare alla complessità del reale.

Celebrare i 30 anni del riconoscimento da parte della Chiesa della sua santità di vita, ci aiuti a riscoprirne e a coltivarne il pensiero, alla ricerca di un principio, di un fondamento che ci orienti in questo tempo, per essere fedeli, nel corso vivo della realtà e della storia, al carisma evangelico che abbiamo ricevuto e che da san Francesco in poi vive nel mondo e nella Chiesa in modi diversi.

Auguro pertanto alla Commissione Scotista di continuare il suo paziente e nascosto lavoro per aiutarci in questa ricerca; auspico che questa Università Antonianum imbocchi senza più alcun indugio intellettuale o di autopreservazione la via della convocazione di saperi diversi nel confronto con le drammatiche e irrimandabili grandi questioni dell'oggi, che mi sembra si concentrino nella domanda se la nostra umanità dispone ancora di un futuro, al di fuori di un'etica dell'ecologia della persona e dell'ambiente, che rilegga il tema della pace e della convivenza dei popoli, per uno sviluppo integrale di tutto l'essere, di quella creazione che è per noi dono di Dio e responsabilità sempre nuova.

Il Motu proprio del 1° novembre scorso del Sommo Pontefice Francesco, *Ad Theologiam promovendam*, va proprio in questo senso, quando ai n. 4 e 5 afferma:

La riflessione teologica è perciò chiamata a una svolta, a un cambio di paradigma, a una “coraggiosa rivoluzione culturale” (Lettera Enciclica *Laudato si'*, 114) che la impegni, in primo luogo, a essere *una teologia fondamentalmente contestuale*, capace di leggere e interpretare il Vangelo nelle condizioni in cui gli uomini e le donne quotidianamente vivono, nei diversi ambienti geografici, sociali e culturali e avendo come archetipo l'Incarnazione del *Logos* eterno, il suo entrare nella cultura, nella visione del mondo, nella tradizione religiosa di un popolo. A partire da qui, la teologia non può che svilupparsi in *una cultura del dialogo* e dell'incontro tra diverse tradizioni e diversi saperi, tra diverse confessioni cristiane e diverse religioni, confrontandosi apertamente con tutti, credenti e non credenti. L'esigenza di dialogo è infatti intrinseca all'essere umano e all'intera creazione ed è compito peculiare della teologia scoprire “l'impronta trinitaria che fa del cosmo in cui viviamo ‘una tra-

ma di relazioni' in cui 'è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa' " (Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium*, Proemio, 4a). Questa dimensione relazionale connota e definisce, dal punto di vista epistemico, lo statuto della teologia, che è spinta a non chiudersi nell'autoreferenzialità, che conduce all'isolamento e all'insignificanza, ma a cogliersi come inserita in una trama di rapporti, innanzitutto con le altre discipline e gli altri saperi.

Frequentare il pensiero e la santità di Scoto ci aiuta a stare in questo cammino, aperto per definizione e sicuramente pieno di quella passione di cui tanto avvertiamo la nostalgia e il desiderio.

Grazie per la vostra attenzione.

Massimo FUSARELLI, ofm*

* Gran Cancelliere e Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori (mingen@ofm.org).